

IL LIBRO

Stassi: “Il mio giallo tra Sciascia e Borges”

Esce con Sellerio “Uccido chi voglio”, un poliziesco psicologico e irrisolto che travolge il bibliofilo Vince Corso. E con un riferimento a Camilleri

di **Marta Occhipinti**

Che strana giostra per Vince Corso. Dalla via Merulana al quartiere Testaccio, fino al carcere di Regina Coeli, smarrito per la capitale il detective biblioterapeuta, nato dalla penna di Fabio Stassi, ritorna in libreria come un fantasma che fa i conti con le ombre del suo passato. Ma stavolta cambia tutto: investigatori inquisiti, enigmi impossibili, avvelenamenti, furti e anche tanto sangue: Stassi gioca col suo personaggio e sperimenta con gli strumenti del genere giallo.

«Viviamo un tempo fuori dai cardini - dice lo scrittore - e allora qualsiasi indagine possibile deve imparare a giocare col disordine. Corso ci prova, e stavolta seriamente, finendo persino per inquisire sé stesso».

Terzo capitolo della serie dell'investigatore, “Uccido chi voglio” (Sellerio), appena uscito in libreria, è un ritorno diverso, a tratti più maturo e oscuro, alle avventure di Vince Corso, che a passeggio tra le strade della sua Roma, col sottofondo della musica francese di Fréhel - omaggio che Stassi dedica al giornalista Gianni Mura recentemente scomparso - scrive la sua deposizione dettagliata di una settimana folle, iniziata da un sogno inquietante: un'invasione di falene per le vie romane. Strani eventi concatenati e insoliti ritrovamenti, Corso è il destinatario di un biglietto scritto da un ergastolano di Regina Coeli, di nome fa Queequeg, uno dei migliori arpionatori a bordo del Pequod, nel “Moby Dick”: «Le confesso che avrei molte e urgenti questioni di cui parlare

con lei. Questioni relative ai libri, ma non solo», recita il messaggio. È l'inatteso che regola una trama di smarrimenti, omicidi barbari, inseguimenti e incidenti mortali in una città di palazzi borghesi e strade multietniche, a tratti da scenario apocalittico.

«Questo romanzo, come i precedenti, nasce dalla voglia di sperimentare con la scrittura. Uno scrittore scrive perché ha qualcosa da dire - dice Stassi - la difficoltà sta nel come dirlo. Stavolta ho provato a osservare Vince Corso dall'esterno, lo racconto in terza persona, a differenza dei precedenti libri: è lui a diventare lo scrittore di un suo memoriale che viene trascritto fedelmente dalla sua stessa mano. C'è poi l'espedito narrativo del biglietto ritrovato, non è una novità, ma prende spunto da un evento privato, dopo un'esperienza nelle carceri: un detenuto albanese mi rivelò in un incontro il vero significato del soprannome della mia famiglia “Vrascadù”, tradotto in lingua arbëresché “Uccido chi voglio”, mi scrisse la traduzione in un foglio strappato che ho portato con me per anni. Quel foglio è diventata una storia, la mia o quella di Vince Corso, non importa».

Il romanzo che ne viene fuori è un “pasticcio gaddiano”, un giallo non risolto, un poliziesco psicologico dove l'immaginazione a carica reale di Sciascia, mista alle pennellate iconiche alla Simenon, incontra la scrittura sudamericana intimistica dell'Ernesto Sábato di “Sopra eroi e tombe”: «Viviamo un tempo di smarrimento e di odio, in altre parole viviamo in una trama gialla - dice Stassi - ma in un mondo dove ogni calamità è possibile, alla pari

di qualsiasi saccheggio o depredazione, l'immaginazione ci aiuta a formulare l'enigma, è quasi un ammortizzatore di paure: non parlo di fuga, parlo al contrario di un'immersione profonda in questo disordine globale in cui viviamo. I miei gialli fanno questo e mi piace definirli impuri, mischiano Sciascia e Borges, in una psicologia profonda di personaggi che continuamente si affacciano al mondo, spendendosi per ritrovare la loro voce».

Fa così Vince Corso, che in questa nuova storia esce fuori dalla sua soffitta, rischia il pericolo, e smette di leggere libri; lo si incontra a inseguire ciechi e a passeggio per le strade romane, quanto alla biblioterapia, i suoi pazienti li riceve in birrerie, carceri e cliniche veterinarie.

«C'è un rapporto complicato tra il mondo dei libri e il libro del mondo - racconta Stassi - in questo romanzo evidenzio il nostro più grave deficit: non sapere più leggere il libro del mondo. Corso ci prova, ma per farlo non può non viverlo da dentro e allora esce dalla sua casa per poi ritornarci con occhi più lucidi».

Tra immaginazione e realtà, a chi si chiede come si fa a camminare sul bordo, Stassi risponde con le parole di Sciascia e Allan Poe, messe in bocca ai suoi stessi personaggi: «Crediamo di vivere, di essere veri, e non siamo che la proiezione, l'ombra delle cose già scritte». Ecco perché il detective finisce per diventare lo scrittore in prima persona: «A Poe non bastava più scrivere dei racconti - fa dire Stassi al vecchio cieco, uno dei personaggi centrali del romanzo - voleva vederli inverarsi».

Attaccato dai razzisti di cui si era preso gioco, invaso da ignoti nella

propria dimora, Corso rischia persino l'avvelenamento del suo cane muto Django: non cambia la sua malinconia, il suo fare impacciato, i suoi desideri impetuosi rivolti alla giovane Feng, storia d'amore breve e intensa ormai ricordo nel suo tacuino delle relazioni interrotte. In questo nuovo episodio, pieno di rimandi letterari, citazioni e rimedi biblioterapici da Jack London a García Marquez, Stassi recupera la storia del poliziesco e scombina le carte del genere. L'imprevisto acquista spazio e si fa indizio del mistero, il silenzio si fa voce, le parole si compongono una dietro l'altra in lettere private, come quella che Corso, dopo mille cartoline, decide di scrivere finalmente al padre assente.

È allora un nuovo ordine? «No -

sorride Stassi - è una formulazione diversa della vita. Corso, in fondo, insegna questo: basta spendersi e rischiare per dare voce alla propria storia in una società dove tutti parlano indistintamente». Corso resta il detective bibliofilo per eccellenza e tra i rimandi letterari non poteva mancare Andrea Camilleri.

Alla fine della storia, tutto si snoda nel cimitero acattolico di Testaccio, tomba di Gramsci, Gadda, Foa e dove oggi riposa anche il padre di Montalbano. «È stata una casualità, avevo scritto quel capitolo molto prima - dice Stassi - se mi avessero detto che il mio libro, pubblicato dopo la sua morte, sarebbe stato il primo a fargli riferimento, non ci avrei mai creduto. Camilleri, non l'ho

mai incontrato, credevo sempre di disturbarlo, eppure avevo tante cose da chiedergli per un mio studio. Resta per me oggi un mastro puparo della letteratura, è stato un artigiano della scrittura, capace di cucire i sogni e di incidere col ferro le parole».

Realtà e finzione, dal cimitero romano degli artisti, Vince Corso, detective e scrittore, invoca la sfida a una pandemia, a noi contemporanea: «Come siamo potuti arrivare sino a questo punto? Beh, gli indizi erano tutti sotto i nostri occhi: siamo stati ingenui a pensare che i fantasmi del passato potessero essere scomparsi per sempre. E adesso siamo stanchi, ci prenderanno per sfinimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

◀ Il protagonista

Vince Corso il personaggio di Stassi, è un biblioterapeuta che consiglia libri per curare le persone

La scheda



“Uccido chi voglio” di Fabio Stassi edito da Sellerio 288 pagine 14 euro Stassi (1962) è originario di Piana degli Albanesi

La vicenda approda nel cimitero dove è sepolto l'autore di Montalbano
“Un maestro puparo della letteratura che cuciva sogni”

